

Poco più di 5 anni fa, per la precisione il 1° gennaio 1998, cominciava nei Paesi Ue una rivoluzione di mercato promossa e indirizzata dalla normativa comunitaria: la liberalizzazione delle telecomunicazioni, il passaggio contemporaneo e plurinazionale di un cruciale settore economico dal monopolio allora vigente (con la parziale eccezione del segmento mobile) alla competizione. Si è trattato di un innovativo esperimento di costruzione del mercato condotto attraverso regole procompetitive (in particolare per l'uso da parte dei nuovi entranti delle infrastrutture di rete già esistenti) e azioni di applicazione e controllo demandate a organismi regolatori indipendenti. Oggi una prima fase della costruzione si può considerare compiuta e infatti la Commissione Ue ha deciso di aggiornare le norme speciali che hanno presidiato il periodo dell'immediata uscita dal monopolio: all'inizio del 2002 ha varato 4 direttive che delineano un quadro regolamentare più soft (sarà in vigore dal prossimo 25 luglio) e la settimana scorsa ha diffuso una raccomandazione con la lista dei segmenti di mercato soggetti a vigilanza particolare.

E' possibile perciò tracciare, con elementi ormai solidi, un bilancio dell'esperimento finora tentato. I risultati positivi sono rilevanti. I prezzi hanno segnato, in tutti i segmenti del mercato, riduzioni importanti. Molti nuovi operatori si sono affacciati al settore, per i consumatori si è ampliata la gamma delle scelte, gli ex monopolisti hanno quasi ovunque aumentato l'efficienza. Le innovazioni, dalla tecnologia dsl alle applicazioni più avanzate nel segmento mobile, si sono diffuse con grande rapidità apportando cospicui mutamenti alle abitudini sociali. Vi sono però anche motivi di insoddisfazione. Nei mercati riferiti alla rete fissa la competizione rimane, in tutti i paesi Ue, squilibrata: gli ex monopolisti mantengono (se si includono i ricavi da interconnessione) quote intorno all'85% e sono largamente dominanti nello sviluppo della banda larga; molti nuovi entranti hanno lasciato il campo, altri sono deboli e quasi tutti sono distanti dall'utile; solo poche aree urbane, dense e ricche, vedono duplicata la rete di accesso. Nella telefonia mobile la competizione è maggiore e in molti paesi vede impegnati tre operatori (di cui almeno due in utile): tuttavia quasi ovunque il market leader è sotto il controllo dell'ex monopolista (e quindi ne rafforza la presa su tutto il settore tlc), solo due operatori hanno taglia continentale (Vodafone e Orange) e solo Vodafone non appartiene al club degli incumbent. Inoltre la tecnologia Umts, che promette molte nuove applicazioni, ha problemi che ne ritardano il lancio e per ora resta congelato il potenziale di incremento competitivo che essa esprime.

Su scala europea la fotografia del mercato liberalizzato ha tratti paradossali: alla vivace fioritura di iniziative, agli ingenti investimenti, al forte slancio tecnologico che hanno contraddistinto gli ultimi 5 anni corrispondono un minimo numero di nuovi operatori ormai solidi, una geografia dei poteri di mercato poco mutata rispetto al passato e un drammatico aumento del debito a carico degli ex monopolisti (circa 250 miliardi di dollari in area Ue). Da un lato gli incumbent sono riusciti a rendere marginali gli sfidanti, dall'altro lato il debito li ha messi sulla difensiva, riducono l'espansione (tecnologia, estero) e si trincerano nei mercati domestici (l'unica eccezione di rilievo è la fusione scandinava tra Telia e Sonera).

Il mercato italiano si allinea a quello europeo. Gli operatori di rete fissa, in particolare, hanno risultati e prospettive preoccupanti: tranne Telecom nessuno fa utili e anzi i soli costi operativi, al netto di ammortamenti e svalutazioni, superano il totale dei ricavi (in qualche caso arrivano al 120%). Fra i costi operativi, quello del lavoro è il più contenuto (in genere meno del 20%), mentre pesa (fino a quote superiori al totale dei ricavi) quello per servizi esterni (soprattutto noleggio della rete). Gli analisti prevedono possibili pareggi a livello ebitda entro il 2005 e rinviato più avanti il momento del cash flow positivo. Accorpamenti e uscite dal mercato sono ipotesi probabili. Lo scenario prevalente vede un operatore largamente dominante e pochi specialisti che sfruttano piccole nicchie geografiche o di target.

Che cosa non ha funzionato nella dinamica di liberalizzazione che pure ha meriti indubbi? La brusca inversione delle Borse, appena due anni dopo l'apertura al mercato, ha certo sbilanciato strategie e progetti. Le ambizioni di alcuni Governi hanno trasformato negli anni del boom molti incumbent in campioni nazionali proiettati verso improbabili conquiste, generando arroganza, investimenti fuori portata, follie di prezzo. Errori di prospettiva hanno indotto a credere che la rivoluzione digitale (Internet, banda larga) mutasse comportamenti e consumi in tempi assai più rapidi di quelli imposti dalla vischiosità delle abitudini sociali. Ma anche il percorso di regolazione porta forse responsabilità. Le regole asimmetriche a tutela dei nuovi entranti spesso faticano a compensare il vantaggio derivante dalla proprietà di infrastrutture costruite in condizioni economiche speciali (monopolio pubblico): tattiche dilatorie e manovre contabili hanno talvolta campo per insinuarsi nella definizione dei listini per l'interconnessione o dei canoni per la rete d'accesso.

Il 2003 sarà in molti Paesi un anno decisivo per le sorti della liberalizzazione. La selezione degli operatori, via concentrazioni, potrà rafforzare gli sfidanti più solidi. Per alcuni incumbent dismissioni e pulizie contabili avranno effetti benefici. Il quadro normativo più flessibile offerto dalle nuove direttive lascia alle autorità di regolazione poteri di rilievo soprattutto nella valutazione ex post della forza di mercato. La combinazione di questi fattori può generare un ciclo virtuoso che rafforza la competizione: è un sentiero stretto ma offre speranze.